

Elzeviro

Pubblicati i suoi «Giorni perduti»

I QUATTRO SEGRETI
DI CHARLES JACKSON

di FRANCO CORDELLI

Uscito negli Stati Uniti nel 1944, *Giorni perduti*, ovvero *The Lost Weekend*, opera prima di Charles Jackson, ebbe un immediato successo e fu tradotto in quattordici lingue. Così si dice il risvolto di copertina dell'«edizione critica» approntata da Simone Barillari per l'editore romano Nutrimenti.

Tra quelle quattordici ce n'era una italiana, qui non rammentata come ormai tutti fanno, grandi e piccini, chissà se per fregiarsi d'un titolo di eroici esploratori o per pura e semplice ignoranza. Per altro al lettore viene comunicato che oggi si tratta di traduzione integrale — come se, appunto, ve ne fosse stata una che integrale non era: chi di Charles Jackson si ricordava? Stando a Barillari, che ha scritto una lunga e brillante postfazione (un saggio intitolato «It was not I...»), *Giorni perduti* è «uno dei grandi romanzi che il

Novecento americano ha consegnato alla storia della letteratura mondiale»: unico suo torto, sottolinea Barillari, d'aver avuto successo.

Destino di Jackson fu che nel duello tra la Fama e la Gloria vinse la Fama, e da quella sconfitta Jackson ancora non si è ripreso. Almeno in Italia è giunta l'ora perché di quell'eterno scontro si rovesci l'esito? Se personalmente dovessi rispondere a questa domanda direi di no. Per un semplice motivo, perché il romanzo di Jackson, come editore, traduttore e saggista credono, non è un così grande romanzo (grande è invece il film che ne trasse Billy Wilder). Dico di più: la semplice idea di annunciare un'«edizione critica» rende leggermente antipatico un libro che non ha tradizione al-

cuna. Senza contare che l'aggettivo «critica» è forse inesatto. Era giusto annunciare la fedeltà al testo originale; né si può trascurare (e sarebbe appunto più giusto) che il lungo racconto di Jackson è annotato, a volte in modo eccessivo, a volte in modo lungimirante, in specie nel porre in luce l'enorme quantità di criptocitazioni da Shakespeare: un autore che l'alcolizzato protagonista Don Birman — dominato dalla vergogna di sé, il sé che non può vedere riflesso in uno specchio se non quello deformato d'una bottiglia — ama quanto Francis Scott Fitzgerald, il quale lo

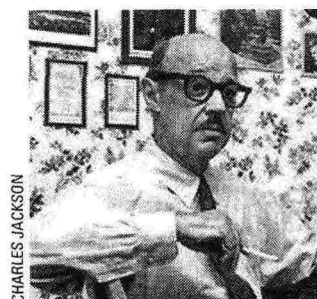
ha preceduto come scrittore non alieno dall'alcol (e già grande, laddove lui non riesce a scrivere per nulla affatto). Don Birman ama questi due scrittori spasmodicamente e solo un po' meno di quella sua soffocante mamma, la bottiglia di whisky.

A proposito di precedere ed eventualmente seguire, Barillari ricorda che il suo autore recensì *Sotto il vulcano* di Malcolm Lowry, è da supporre in uno sprazzo di lucidità (benché ne abbia avuto qualche altro, dal momento che riuscì a sposarsi e ad avere figli sebbene omosessuale, e riuscì perfino a scrivere altri, pochi libri). Ma ciò che Barillari non rammenta è quel passo d'una lettera del povero Lowry, sempre più sfiduciato, e la cui vera grandezza, rispetto a quella ipotetica di Jackson, sto pleonasticamente rimarcando. Il 6 giugno del 1945 Lowry, disperato, scrive a Harold Matson: «*The Lost Weekend* mi ha inferto un colpo terribile e non so fino a che punto il successo di questo libro ridurrà le mie possibilità (di pubblicare l'ancora inedito *Vulcano*). Suppongo che in tanti diranno

ch'esso non è che un pallido riflesso di questo eccellente studio». La parola «studio» ha una sua plausibilità. I giochi di parole, i simboli, le allusioni che vogliono deviare l'attenzione del lettore dal sospetto che il personaggio sia l'autore in persona, sono da Barillari con sagacia decifrati (fulcro dell'omissione, e della paura di Jackson nel weekend di cui resta solitario e delirante protagonista, è che si scopra la sua natura di omosessuale). Tutto questo è un tessuto alla fine prestigioso: esso dà al romanzo uno spessore che lo porterebbe oltre la soglia dello «studio»: ma tale resta (Lowry ha ragione) proprio per l'elemento ossessivo che lo distingue. In *Giorni perduti* non c'è misura, quasi non c'è controllo. Non vi sono che cinque interminabili ripetizioni (il lungo weekend dura cinque giorni) di ciò che l'autore chiama l'«inizio». Possiamo vedervi lo sviluppo non solo strutturale del tema (natura ed effetti d'una nevrosi alcolista), ma la sua stessa qualità stilistica, la sua frase infinita, il suo «infinito intrattenimento» sintattico.

Pure, l'*exploit* di Jackson resta un *exploit*: un'alta vocazione mimetica, senza tregua, senza pietà — né per se stesso, né per il lettore. In un romanzo come questo non vi deve essere riscatto ma non vi deve essere neppure quel compiacimento che troppe volte non possiamo non constatare e quasi in esso perderci, al pari di chi, scrivendo, se ne lasciò travolgere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CHARLES JACKSON

